

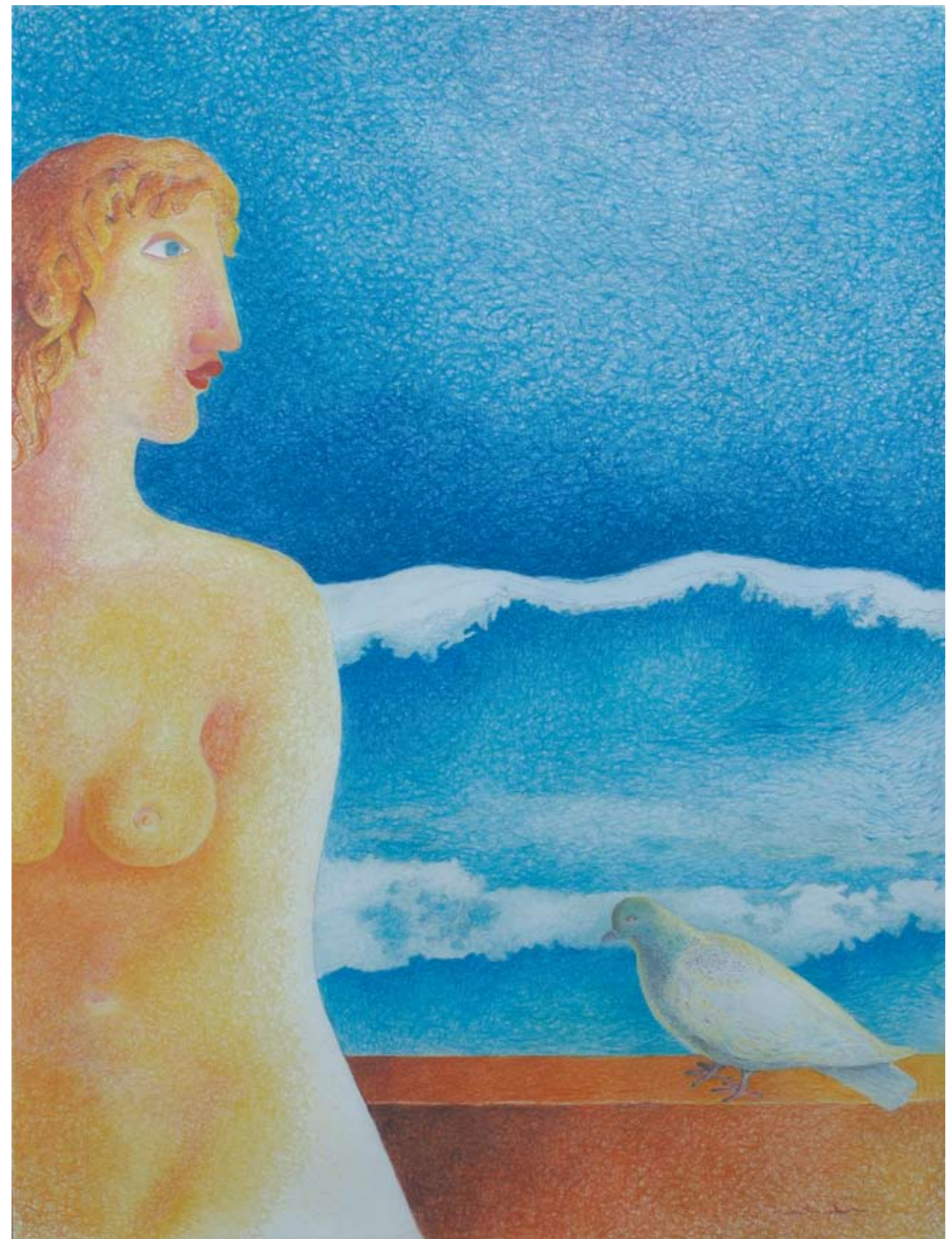
Enzo Sciavolino.

Teatro della scultura di Nicola Micieli



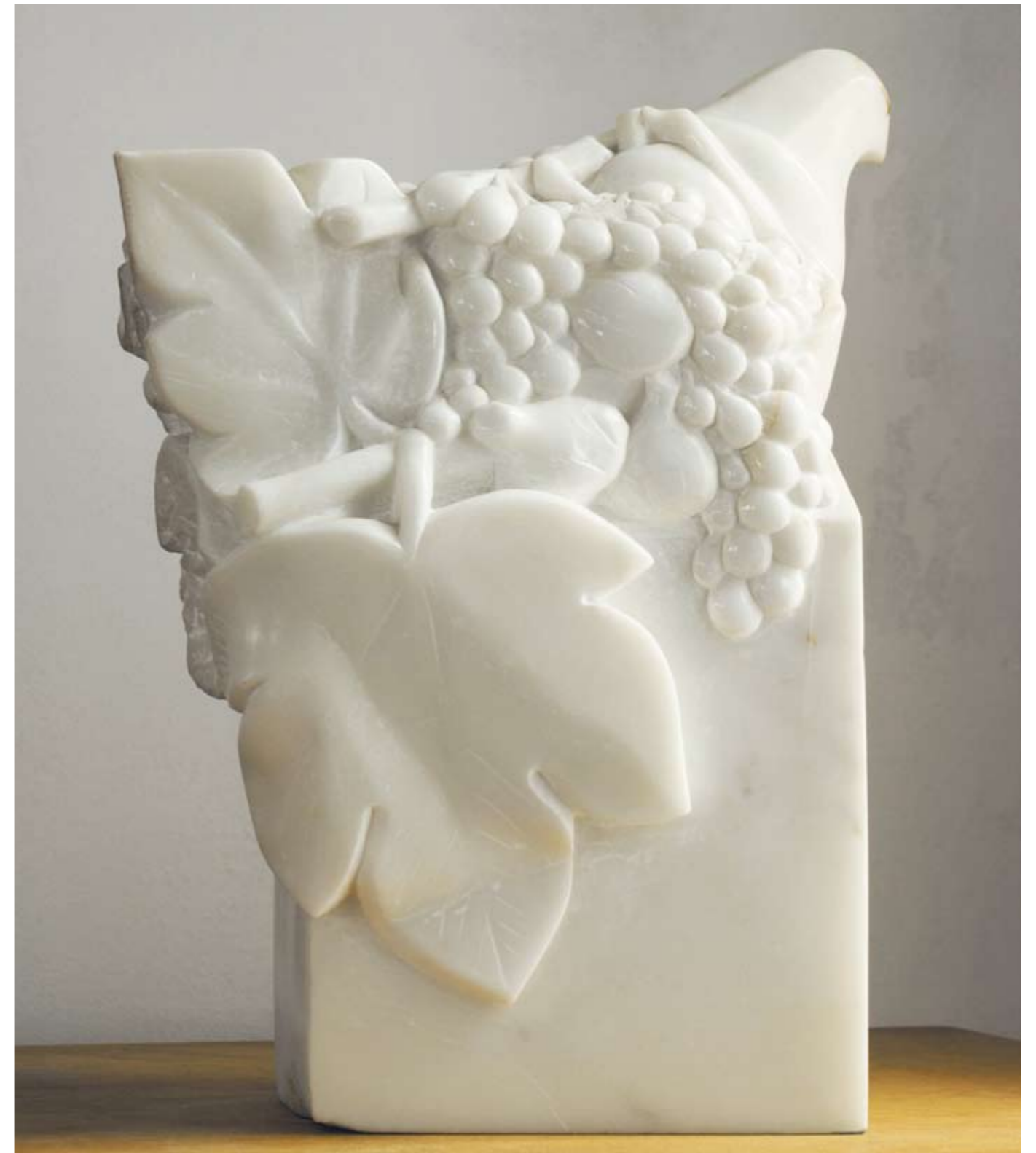
Per Enzo Sciavolino la scultura è stata sempre un luogo concreto della parola, della presenza, del coinvolgimento: un visibile parlare, una provocatoria animazione contigua all'azione drammatica

Del lungo percorso artistico di Enzo Sciavolino ha reso conto recentemente la mostra di ampio respiro promossa dalla Regione Piemonte a Torino, quasi a suggello del suo intimo rapporto con la città del lavoro e della cultura. A Torino Sciavolino approdò giovanissimo, nel 1953, vi si formò e si scoprì uomo e artista metropolitano, avendo della sua terra conservato l'impronta mediterranea, e un senso di umanità ancora informato all'etica del rispetto della persona nel circolo comunitario. Per questo egli si è dimostrato fortemente sensibile alle contraddizioni della modernità e disposto a farne una critica, rappresentando per circa un trentennio le incrinature strutturali, i segnali di crisi culturale e sociale del suo tempo. Ha anzi usato il tono perentorio e la tagliente sintesi formale della denuncia, consegnata a marchingegni claustrofobici e inquisitori, di fatto assimilando la scultura a un vero e proprio "teatro della crudeltà" che copre, in pratica, gli interi anni Settanta e sfocia nei due grandi momenti scultorei *La Questione* e *Discorso sui materiali del far scultura per interposto Marat*. Queste opere che riassumono in modo emblematico la crisi di identità e di funzione della sinistra italiana al guado dei plumbei anni Settanta, sono per Sciavolino le pagine di una autobiografia inquieta nella quale si riconosce il clima di un'epoca e il profilo parabolico, tra illusione e disincanto, di un'intera generazione. Per Enzo Sciavolino la scultura è stata sempre luogo concreto della parola, della presenza, del coinvolgimento: un visibile parlare, una provocatoria animazione contigua all'azione drammatica. Un parlamento in forma di teatro plastico. Nella vocazione a una scultura in cui convergono l'immagine e la parola, nella quale la presenza e anche l'urgenza della storia sovente assumono l'intonazione popolare e simbolica del mito, si manifesta la sicilianità di Enzo Sciavolino. È l'onda lunga di una tradizione che va dai classici a Pirandello a Sciascia a Consolo, e che come scultura, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, Sciavolino ha



Enzo Sciavolino per *Reality*

Venezia, 1995



Fuggente simmetria, 1990

interpretato con forme linguistiche assai vicine al teatro della crudeltà di Arthaud e una logica performativa da Living Theatre. Con gli anni Ottanta matura una più intensa concentrazione lirica, sino all'evocazione dell'innocenza come utopia consegnata al sogno e alla leggerezza dell'immaginario. Anche nel senso della dimensione mitica, rilevata e argomentata da due scrittori di ampio respiro mediterraneo, quali Tahar Ben Jelloun e Vincenzo Consolo. Dai quali si evince come Sciavolino abbia inteso il mito quale recupero del senso profondo delle cose in un tempo sempre più disancorato dai radicali antropologici della cultura. A questa esigenza primaria rimandano i grandi legni, i marmi e i bronzi dei cicli *Il tempo e la memoria* o della perdita dell'infanzia (1981-1990), *Frammenti*. Incontenibile leggerezza (1990-1996) e *Il circo degli angeli* (1997-2007), opere di diverso registro espressivo rispetto ai precedenti cicli caratterizzati da un acuto sentimento anche politico del tempo, ma che di quelli raccolgono e sviluppano poeticamente i temi di fondo confermando la concezione "teatrale" dello spazio, inteso quale luogo d'azione. *Il tempo e la memoria* è un modo di fare storia affidandosi non più a referenti documentari, ma alla drammaticità e ambiguità evocativa ed espressiva di oggetti, forme, figure ormai assimilati alla



Angelus Novus, 1989-1999, particolare

funzione magica ed evocativa delle reliquie e dei simulacri metaforici. Basti l'esempio del Gramsci (1987), un'opera di spiritualizzata intensità, dalla materia prosciugata, resa pura essenza e fervore interiore, o dell'Angelus Novus, creatura alata portatrice di una bellezza estraniante, pervasa del fascino sottile del tempo che consuma l'essere nel suo fluire. I Frammenti in marmo candido, talora parzialmente dipinto, sono momenti della quotidianità esemplati sui frammenti di scavo del mondo classico. Dai frammenti scaturisce il ciclo Incontenibile leggerezza (1991-1992), una poetica scalata della tenerezza e della grazia a un cielo ancora possibile, da assegnare ai fanciulli e ai poeti, che ne riconoscono la voce nel proprio cuore. Dichiarava Sciavolino nel 1993: «Propongo frammenti di storie, di natura, di realtà che sono porzioni di sogni, di memoria nella battaglia per la verità, che è poi la poesia». Nelle opere sino al presente Sciavolino non ha mai cessato di tentare la via della favola e dell'apologo mediante immagini di incantata semplicità. Nel trittico della "leggerezza" un putto alato scala una corda ancorata al cielo; un bimbo cavalca una scopa stregata; una bimba fa l'altalena, con sul capo un cielo di fronde gemmate. Più oltre la scena si popola di altri putti, eroi in sedicesimo: qui un auriga classico guida un destriero a dondolo; là cavalca un ippogrifo con portamento regale o fa bilanciere su una corda tirata tra due aerei trampolini, sulla vertigine del vuoto. Altrove si assiste ad altre acrobazie e sfilate e apparizioni e viaggi, nel circo della terra o sulle onde del mare, che Sciavolino ha raccolto in bacili di bronzo o sezionato nel marmo delle sue isole-stele, dove ognuno di noi vorrebbe approdare per nuovamente conoscersi e conoscere. Credo non sia un caso che proprio in questa sua matura stagione, e con i protagonisti delle sue favole intorno agli idilli delle creature nel candore dell'Eden ritrovato della poesia, Sciavolino abbia creato alcune importanti opere collocate all'aperto e quali luoghi di sosta e di incontro della gente.



L'albero di Irene, 1992



L'albero di Irene, 1992, particolare